

ANDREA MASSARO

**COLTIVAZIONE E LAVORAZIONE DELLA CANAPA
A MACERATA CAMPANIA**



Andrea Massaro

**COLTIVAZIONE E
LAVORAZIONE
DELLA CANAPA A
MACERATA CAMPANIA**



**Centro Studi Historia Loci dell'Associazione
Sant'Antuono & le Battuglie di Pastellessa
- Macerata Campania (Caserta) -**

Copyright © 2015 Andrea Massaro

Associazione Sant'Antuono & le Battuglie di Pastellessa

Corso Umberto I, 62 c/o Chiesa Abbaziale San Martino
Vescovo - 81047 Macerata Campania (CE)

www.santantuono.it

Tutti i diritti sono riservati a norma di legge e a norma delle
convenzioni internazionali.

ISBN: 978-88-941030-0-7

- ✓ Titolo: *Coltivazione e lavorazione della canapa a Macerata Campania*
- ✓ Autore: *Andrea Massaro*
- ✓ Introduzione: *Aldo Balestra*
- ✓ Copertina: *Vincenzo Polcari*
- ✓ Impaginazione: *Vincenzo Capuano*
- ✓ Consulenza editoriale: *Claudio Lombardi*
- ✓ Produzione e coordinamento editoriale: *Centro Studi Historia Loci dell'Associazione Sant'Antuono & le Battuglie di Pastellessa*

In copertina: Una coltivazione di canapa a Macerata Campania al giorno d'oggi. Foto di Vincenzo Polcari.

In 4^a di copertina: Foto di Andrea Massaro a cura dell'autore.

Edizione pubblicata nell'anno 2015.

Indice

INTRODUZIONE	5
LA CANAPA UN BENE DURATURO	9
FONTI E BIBLIOGRAFIA	61
NOTE SULL'AUTORE.....	65



Introduzione

Andrea Massaro, cronista delle tradizioni

C'è un maceratese che vive ad Avellino, ma che ha Macerata Campania scolpita nel cuore. Ed io che lo immaginavo irpino da sempre, per quanto da decenni regala da storico, archivista e giornalista alla "mia" Avellino, ho scoperto solo da una manciata d'anni che Andrea Massaro il luogo di nascita casertano non l'ha soltanto impresso sulla carta d'identità.

Andrea è il "grande saggio". Il punto di riferimento che ogni caporedattore vorrebbe in forza alla sua redazione. Per me, allora, è stato prima maestro di storia dal quale conoscere eventi e personaggi della città, e poi il braccio destro a cui ricorrere con la massima fiducia e competenza per affidare ricerca, ricognizione, collegamento storico tra fatti del presente e accadimenti del passato. Ecco perché, se è vero che nella vita tutto torna, contribuire a "restituirlo" pienamente alla sua dimensione maceratese, qui ed oggi, suona quasi un po' strano. Ma è bello, come – credo – lo sia per lui. Che non manca occasione per parlarmi con gioia della sua esperienza di ragazzino maceratese, e poi di allievo alla Fondazione "Villaggio dei Ragazzi", ai tempi di Don Salvatore d'Angelo.

Bene ha fatto l'Associazione Sant'Antuono & le Battuglie di Pastellessa, allora, ad omaggiare Andrea Massaro con la pubblicazione del certosino lavoro sulla canapa, da egli stesso scritto tempo fa e rimasto nei cassetti in attesa di pubblicazione. Perché questa generosa ed intelligente iniziativa arricchirà la storia locale di un inedito e prezioso apporto. Di Macerata, da scrittore,

Massaro non s'è mai dimenticato (*Aspetti di Vita di Macerata, Ricordi ed immagini di Macerata Campania, Caturano e Casalba, Popolo e clero di Macerata nei processi di Capua* ed altri). Epperò questo nuovo lavoro è ancor più stimolante, perché rappresenta anche la capacità di cogliere un attuale argomento di discussione ed analisi per una via d'uscita alla crisi agricola, per il risanamento graduale di territori violati da stupri ambientali. Insomma, non solo un pezzo di storia preso dal cofanetto dei ricordi, e spolverato per l'occasione.

Andrea è innamorato, da sempre e ovunque, della "civitas". Di ciascuna scopre origini, stabilizzazioni, evoluzioni. Li salda al presente con grande intelligenza e capacità. Perché non ama il passato "sic et simpliciter", ma riesce sempre a trovare il punto di ancoraggio ai tempi moderni. Non solo un "animale" da biblioteca polverosa, insomma. Ma un fine e preparato storico che conosce, con metodo, dove mettere le mani per recuperare veri e propri tratti di storia e di costume, di tradizioni e di comportamenti. Si badi, mai un'opera fine a se stessa, magari condita da lamentazioni e rivendicazioni sui tempi che furono. Ma accurata scoperta, lettura degli eventi, raffronti continui con epoche successive indipendentemente dal meglio o peggio che siano.

In questo viaggio nel tempo ad Andrea, nel corso degli anni, è capitato di tutto. Come la scoperta ad Avellino, nella biblioteca provinciale, a poche centinaia di metri da casa sua, di una curiosità tutta maceratese. Poteva mai immaginare, come egli stesso ha raccontato, di ritrovare con la complicità del cittadino (maceratese) Vincenzo Capuano, la preziosa ed inedita effigie della "Donna di Casalba", opera del pittore Alessandro

D'Anna, del 1791? *«Mai una donna del nostro paese – ricorda orgoglioso Andrea – è stata corteggiata tanto»*. Un testimone forte dei nostri tempi, uno storico puro ed insieme un bravo cronista. Non scorgerete nei suoi lavori presunzioni o toni sopra le righe. E ha l'entusiasmo del ragazzino anche oggi che l'età avanza. La luce che si legge negli occhi di Andrea ogni qual volta riesce a contribuire ad una lettura completa del territorio, maceratese o avellinese che sia, è quella entusiasta di chi non è mai pago di scavare, identificare, catalogare, raffrontare, raccontare. Macerata Campania sia giustamente orgogliosa di avere un concittadino così. Come lo è chiunque entri in contatto con il fantastico mondo di Andrea, dove il ricordo serve a leggere meglio il presente, e ad immaginare coerentemente il futuro.

Caserta, maggio 2015.

Aldo Balestra
Responsabile "Il Mattino", ed. Caserta



La canapa un bene duraturo

L'erudito canonico ferrarese Girolamo Baruffaldi (Ferrara 1675 - Cento 1755), autore del poema *Il Canapajo*, diviso in dodici libri, pubblicato a Bologna nel 1741, ha elevato un vero inno alla canapa, a questa utilissima pianta che «*s'alza e verdeggia, e selve forma ombrose, quando la stagione fervida comincia a cuocer l'aria*». L'approccio, però, alla coltivazione e alla lavorazione della canapa, in realtà, è stata meno idilliaca della visione che ha avuto, nei suoi versi, l'arciprete della pieve di Cento, ispirato dalla ninfa Canopia.

Oltre che nella regione emiliana e romagnola, la canapa è stata la principale fonte economica per molti paesi della Campania. La provincia di Terra di Lavoro è stata considerata, nel passato, luogo ideale per realizzare fecondi raccolti di buona qualità di canapa, favorita anche nel processo di macerazione, per la presenza di numerosi lagni e corsi d'acqua necessari alla sua coltivazione. Presente nel territorio casertano da moltissimi secoli, la canapa ha regolato la vita della popolazione dedita alla sua coltivazione e al suo lavoro. I processi necessari alla germinazione e alla crescita incidavano in maniera determinante a regolamentare la vita sociale, economica e religiosa di una intera comunità. Ecco così che matrimoni, acquisti di proprietà e scambi commerciali, appuntamenti religiosi e manifestazioni liturgiche, sono anticipati o posticipati in periodi lontani da quelli che interessavano la semina, la cura, l'estirpazione, la macerazione, l'essiccazione, la maciullazione e la pulitura della canapa.



Le feste patronali sono rinviate a periodi dell'anno non interessati ai lavori di questa primaria pianta dell'economia agricola delle contrade di Terra di Lavoro.

A Macerata, oggi Macerata Campania, in provincia di Caserta, della quale in seguito mi occuperò più diffusamente, ogni momento della vita collettiva è stato subordinato ai cicli della canapa. La coltivazione della canapa a Macerata è testimoniata da numerosi documenti, specialmente del XVI, XVII e XVIII secolo. La sua scomparsa è avvenuta agli inizi degli anni Sessanta del XX secolo, quando il boom dell'industria, insediatasi a ritmo frenetico nella vasta e ferace terra che caratterizza la pianura al di qua del Volturno, ha sottratto alla campagna una considerevole fetta di forza lavoro.

Ma la scomparsa della canapa era stata già decisa alcuni decenni prima. Il faticoso metodo di lavorazione, che non ha trovato nella tecnologia quel valido apporto per

ridurre l'impiego del lavoro umano, che pure si è avuto negli altri settori dell'agricoltura, ha fatto sì che la sua produzione fosse soppiantata in tutta la regione dal più remunerativo tabacco, alla cui coltura si è, ormai, votata la tipica famiglia agricola dell'agro capuano, agevolata in questi ultimi anni dalla presenza di braccia a buon mercato provenienti dalla Tunisia, dall'Algeria, dal Marocco e dagli altri paesi del Nord e Centro Africa, nonché dalla nutrita presenza di popolazione balcanica e dell'Est europeo, che aumenta in modo considerevole nei mesi di luglio e agosto, mesi notoriamente destinati alla raccolta del tabacco. Eppure, prima della sua scomparsa, la canapa ha dominato la campagna e gli abitanti dei nostri paesi. Come è noto, l'introduzione della canapa in Italia è fatta risalire al XV secolo. Ma, per la verità, in questo secolo la canapa ha già assunto un ruolo di primaria importanza.

Giancarlo Bova, studioso di antichi documenti della nostra terra, nel secondo volume de *Le pergamene sveve della Mater Ecclesia capuana*, edito dalla ESI nel 1999, ha dedicato alla coltivazione della canapa alcune delle sue pagine. In particolare, il ricercatore sammaritano ha verificato che a partire dal XIII secolo compaiono alcuni toponimi che hanno a che fare con la canapa. Le località "alla Canna Longa" del 1221 e "S. Maria de Cannellis" del 1259, sono più che validi indizi della presenza, ormai consolidata, di questo tessuto vegetale nel nostro territorio. Più che i toponimi, sono, poi, i mestieri che si citano in seguito a dare notorietà al lavoro della canapa. Oltre ai "funarius" del 1214, presenti anche nei documenti più moderni, nelle pergamene sveve appaiono, di continuo, i mestieri dei "cannolesi" nel 1208, e dei "cannabarius" (lavoratore della canapa) nel

1230. Sempre sull'argomento, Giancarlo Bova annota che Federico II nel giugno del 1231 *«aveva riunito un'assemblea di prelati, conti, magnati, nella città di Melfi, affinché approvasse una prestazione annuale il cui ammontare era fissato in un dodicesimo di tutta la produzione demaniale di vettovaglie, lino e canapa, e che sostituisse le precedenti imposizioni»*. Per dare maggiore sviluppo a questo settore lo stesso Federico II *«provò anche ad attirare, nell'autunno del 1231, immigrazione qualificata, per lo più coltivatori»*. Se l'imperatore Federico II non disdegnava ricevere fasci di canapa come corrispettivo fiscale, sul suo esempio, in seguito, molte prestazioni sono state pagate con questo filo, atteso il suo valore e commerciabilità, sia come bene di consumo, sia come bene di rifugio, molto ricercato.

Senza ricorrere alle pandette o alle altre regali disposizioni di Federico II, ancora ai nostri giorni i fasci di canapa erano ben accettati in varie occasioni. Giovanni Laurenza, Dirigente del Settore Affari Istituzionali del Comune di S. Maria Capua Vetere, nel suo saggio *La Festa dell'Assunzione*, riportato nei *Quaderni di Studi* dell'anno 2000 pubblicati dallo stesso Comune di S. Maria Capua Vetere, ripercorre la lunga tradizione del popolo sammaritano coinvolto nella festa dell'Assunta. Nel capitolo *Viaggio nel tempo*, ha modo di ricordare come i commissari addetti ai festeggiamenti iniziavano la questua per la città tre mesi prima del 15 agosto per reperire i fondi necessari alle spese della festa. *«Su un carro dipinto d'azzurro e trainato da uno stanco cavallo, recante un quadro dell'Assunta – riporta Laurenza – si andava in giro per masserie e negozi a raccogliere le offerte in natura. Si battevano i campi del circondario e, anche in assenza del proprietario, venivano*

prelevati prodotti della terra, non disdegnando i fasci di canapa, lasciando in luogo ben visibile una immagine della Vergine...».



La chiesa di Macerata, dedicata a San Martino Vescovo, è stata una delle parrocchie più ricche della Diocesi di Capua. I beni posseduti comprendevano vaste estensioni di terre dedicate a coltura, comprese altre numerose rendite. Nel 1597 gli Eletti di Macerata (Assessori), Giovanni Mincione e Pietro D'Addio, documentavano che la parrocchia introitava settecento ducati annui e possedeva oltre centoventiquattro moggia di terra.

Nell'anno 1600 a curare la chiesa di San Martino fu inviato il capuano Francesco D'Isa, (Capua 1572 – Roma 1622), il quale vi rimase fino alla sua morte, avvenuta a Roma ove si era recato per svolgere un delicato incarico per conto dell'Arcidiocesi di Capua. Francesco D'Isa, brillante e arguto autore, ha legato il suo nome a

numerose commedie, ispirate al genere di Giambattista Della Porta, scritte durante il suo ministero di Rettore-Curato di Macerata. Le commedie scritte da Francesco D'Isa sono state stampate sotto il nome di suo fratello Ottavio.

Il parroco D'Isa ha lasciato visibile traccia del suo periodo maceratese nella lapide che si legge ancora oggi sul frontespizio della chiesa, riedificata sin dalle fondamenta nel 1608. Due anni prima, un caso clamoroso scosse l'opinione pubblica del piccolo paese per la condotta tenuta dalla trentenne Giulia Cipriano, una donna di Santa Maria Maggiore (attuale Santa Maria Capua Vetere), da pochi anni stabilita a Macerata dopo il suo matrimonio con Persio Mincione.

Ben presto a Giulia furono mosse pesanti accuse di magia e stregoneria. Da qui l'invio da parte di Don Francesco D'Isa di una denuncia al Tribunale Ecclesiastico di Capua per accusare la donna di «*esercitar ruffianesimi et altre cose scelerate..., superstitione e incantesimi..., ed in più di invocare il diavolo...*». Nella lunga e drammatica relazione che si legge nel processo immediatamente istruito dal Tribunale di Capua si ricava che la fattucchiera, per le sue prestazioni, veniva compensata con un "pollastro", a volte con alcuni ducati e, altre volte, con una "decima di canapa".

La coltivazione della canapa nella Terra di Lavoro fu resa possibile grazie alla presenza di acquitrini e paludi, indispensabili per la macerazione delle piante stesse. Nelle pergamene osservate dal Bova queste località sono variamente indicate come: "palus S. Ornati", "palus Ferrenzana", "palus S. Nicolai" a San Tammaro e "padulicella S. Nazari". Le indicazioni di "padulicella" le

incontriamo in molti documenti riferiti ai territori di Cuzzoli e Macerata.

Alla lavorazione della canapa è destinata, ancora, una disposizione di Alfonso I d'Aragona (1416-1458) con la quale si vietava la macerazione della canapa nella valle del Sebeto, destinando a maceratoio il lago di Agnano. Le acque di antichi canali confluivano, per il naturale declivio, nella zona di Marcianise, che, unitamente ai paesi di Loriano, Trentola, Macerata, Caturano, Casalba, Massarie, Capodrise, San Nicola la Strada, Recale, Portico e Capodrise, formavano il circondario di Marcianise, nel distretto di Caserta. In questo naturale bacino, la canapa dei paesi vicini veniva trasportata per essere immersa nell'acqua stagnante per subire il processo di macerazione. Proprio queste terre sono, nel 1593, affidate all'opera del celebre architetto Domenico Fontana (1543-1607), giunto a Napoli l'anno prima. Il Viceré di Napoli, conte di Miranda, nominò il Fontana architetto regio e ingegnere maggiore del Regno e gli affidò i lavori di bonifica di Terra di Lavoro. Il Fontana si occupò, tra l'altro, di rinnovare il letto del Clanio, noto nel popolo come "il Lagno". L'opera di bonifica, terminata nel Seicento, rese fertile oltre 60.000 moggia di terra in precedenza impantanate sotto acqua malsana e paludosa.

Il periodo di macerazione della canapa nelle zone paludose della campagna, con la presenza di numerosi laghi naturali e, più tardi, anche con vasche costruite dai produttori, coincide con un periodo di lavoro duro e massacrante che richiede il processo di produzione della canapa.



Monsignor Mondillo Orsini, nato a Solofra nel 1690 e morto a Napoli nel 1751, Arcivescovo di Capua dal 1728 al 1734, prima di lasciare la sua Arcidiocesi fu destinatario di una clamorosa protesta inviata dai parrochiani di Caturano, i quali accusavano senza reticenze Don Domenico Rocco, Curato della loro chiesa intitolata al protettore San Marcello Martire. In particolare, i fedeli imputavano il loro parroco di essere un esattore implacabile ed esoso nella riscossione dei diritti che gli stessi fedeli erano tenuti ad offrire in cambio delle sue funzioni religiose, che andavano dal battesimo alla sepoltura, dal matrimonio al suono delle campane e alle altre necessità spirituali. Nell'esposto inviato a Mons. Orsini veniva anche evidenziato come il lavoro, in quell'anno, era oltremodo precario. Nella denuncia rimessa alla Curia capuana, fra l'altro, i cittadini di Caturano lamentavano come «...*per la decima che se li deve ogni anno per giustizia in questo corrente anno 1734 esso Reverendo Paroco s'ha dare per esatte e vendute ad uno scrivano per fare arrestare i poverelli impotenti e desiderosi solamente di un poco di tempo per soddisfare mentre al presente non corre fatica de' lagni, né altro mestiere che perciò ne sono molti ricorsi ai piedi dell'E.V. per ottenere qualche poco di dilazione per non vedersi carcerati...*». Come si vede, il lavoro prestato dai poveri braccianti in relazione alle varie fasi per la produzione della canapa riveste una necessità primaria, anche per la sussistenza fisica. La macerazione della canapa nelle acque dei lagni appare anche in alcuni documenti consultati per altre ricerche.

È il caso di una sventurata ragazza di Tredici, uno dei tanti casali della città di Caserta, Angela Licciardo, la

bella e sfortunata protagonista del mio lavoro *La prigioniera di Cuzzoli*, rapita nell'agosto dell'anno 1577 dal suo paese e condotta in una masseria di Cuzzoli per le bieche voglie di un gruppo di manigoldi. Tenuta in condizione di schiavitù per oltre sei mesi, durante i quali fu oggetto di particolari sevizie e brutalità da parte di molte persone di Capua, Macerata e Tredici, la povera Angela confesserà nel febbraio del 1578 al Governatore e Judice della Corte di Capua, l'Eccellentissimo Don Horatio Granucci, nominato anche Commissario contro i fuoriusciti, l'orribile odissea vissuta durante la sua prigionia. La confessione avvenne subito dopo che fu rintracciata dagli uomini della legge postisi alla sua ricerca. Davanti al Governatore la povera ragazza racconterà la sua avventura iniziata in una serata d'agosto, quando suo padre si trovava fuori casa da alcuni giorni per motivi del suo lavoro. Il lavoro al quale attende Salvatore Licciardo, il padre di Angela, è quello di accudire la canapa messa a macerare nei laghi. Nel lungo periodo di prigionia, l'unica persona che mostrò un segno di compassione per questa povera vittima fu Lucrezia Caserta, la moglie di Cerbo Rugliano, il guardiano della masseria di Cuzzoli, la quale dichiarerà al Governatore che, in varie occasioni, lei e Angela solidarizzarono nel filare la canapa. Quando la ragazza fu portata nella masseria di Cuzzoli era l'alba. A quell'ora Lucrezia aveva già avviato il lavoro consistente nello "spatolare e scotere lo lino" nel suo cortile.

Un altro lavoratore che passa le sue giornate al Lago ad immergere fastelli di canapa a "maturare" lo troviamo in un processo celebrato nella Curia di Capua nel luglio del 1607, a carico di Geronimo Menecillo,

impulsivo clerico di Macerata. Agli inizi del mese di luglio, alcuni uomini della Corte Civile di Capua, tra i quali si trovano l'alguzzino (ufficiale di corte) Francesco Nugos, da S. Maria Maggiore, ed i serventi Giovanniello Serino e Lonardo Iaquinto, si portano a Macerata per eseguire un atto molto odiato dagli indifesi e poveri cittadini di questo periodo: l'atto di pignoramento. Nella lunga lista degli insolventi figura anche il nome di Santo Menecillo, padre di Geronimo, Vincenzo e Tomaso, tutti dal carattere alquanto turbolento. A casa dei Menecillo gli esattori non trovano alcun oggetto di valore da sequestrare ad eccezione di una giumenta dal pelo rosso. L'animale, del resto, fa comodo all'alguzzino Nugos, che pensa di far ritorno a S. Maria seduto sul suo dorso ed esprime questo desiderio compiacendosi non poco, ad alta voce, tanto quanto basta per essere sentito da Tomaso Menecillo. Da poco questi, con il suo "traino", era giunto nel suo cortile, proveniente appunto dal Lago, ove, nella mattinata, aveva portato la canapa a macerare. La prepotenza delle guardie ed il pericolo di non vedere più trotterellare la giumenta di casa, oltre al venir meno di un valido aiuto nei lavori dei campi, fanno uscire dalla bocca di Tomaso "l'augurio" all'alguzzino di "rompersi il collo" appena montato sulla giumenta. La maledizione lanciata da Tomaso non è gradita al caporale, che ordina ai suoi uomini di legare e condurre in carcere l'insolente. La comitiva si trova ancora nel paese ad eseguire altri sequestri e pignoramenti quando si ritira il clerico Angelo, il quale interviene per liberare il fratello. Con un coltello taglia la fune che lega Tomaso, il quale riesce a scappare da Macerata. L'episodio fa fioccare sulla testa del religioso una denuncia. Per questo il 13 agosto del 1607, quando

nel paese si porta la canapa ai lagni, il clerico Angelo viene convocato nella Curia di Capua.



A Macerata, come si legge nelle *Provisioni del Collaterale* dell'anno 1601, la stessa canapa è una delle voci più incisive per rastrellare contribuzioni comunali, tanto che «*li homini della Università di Macerata, casale della città di Capua, chiedono di prorogare la gabella per altri cinque anni per pagare i Regi pagamenti fiscali*».

La tassazione che si vuole prorogare prevede il pagamento di «*uno carlino per ogni fascio di canapa*».

Nel 1652, ancora nelle *Provisioni*, si trova l'affitto della gabella. La gabella prescrive il versamento «*di 1 carlino a oncia per chi compra, per venderlo, canapa e lino...*».

Anche per Casalba, circa mezzo secolo prima, i governatori di questo villaggio sono alle prese con numerosi problemi di ordine fiscale. Il 23 febbraio del 1605 l'Eletto di Casalba, Orazio de Giovanni, in carica

anche nei decenni seguenti, afferma che in considerazione della povertà degli abitanti del suo paese i quali, come è noto, *«vivono alla giornata con quel tanto che basta quotidianamente si possono guadagnare come faticatori»*, si vedono costretti all'esborso dei pagamenti fiscali, degli alloggiamenti ai soldati e di sovvenzionare l'erario regio con altre contribuzioni. Per questo motivo il nostro Eletto chiede, anche a nome degli altri cittadini, riuniti in Parlamento, di istituire una nuova gabella che prevede il pagamento di *«cinque grana per fascio de cànnavo (canapa); una grana per fascio di lino...»*. Due anni dopo, ancora per l'impossibilità di pagare i tributi alla Corona, i governanti chiedono di imporre la gabella sul pane, sul grano, sul miglio, sul grano d'India, sull'olio, sul "cànnavo", sul lino, sulla carne e sulla frutta. Il tutto *«per poter far fronte ai debiti e non andare in rovina»*.

L'attuale Comune di Macerata Campania (più di diecimila abitanti al censimento del 2001) comprende, oltre il capoluogo, anche le citate frazioni di Casalba e Caturano. Accanto a queste frazioni, è esistito, poi, il villaggio di Cuzzoli, oggi scomparso e del quale appare opportuno descrivere un breve tratto della sua esistenza.

Numerose pergamene della Cattedrale di Capua e della Chiesa Madre di Santa Maria Capua Vetere attestano la laboriosa presenza di numerose attività che si sono alternate sulla ferace terra del villaggio di Cuzzoli durante i secoli XI, XII e XIII, con donazioni, permutate, vendite e passaggi dagli originari possessori a vari soggetti subentranti. La vita del piccolo paese è stata da me raccontata nella sua ordinaria quotidianità attraverso la singolare e scampata documentazione

conservata presso l'Archivio Storico della Curia Arcivescovile di Capua, che si interessa di alcuni processi celebrati dal Foro ecclesiastico capuano che vedono imputati alcuni curati e rettori di questo remoto paese per reati di mancata residenza, "commercio carnale" con alcune donne o per altri delitti condannati dal Concilio di Trento. Questo interessante fondo archivistico rimane l'ultima memoria del vissuto di Cuzzoli e dei suoi abitanti, le cui umane vicende sono contenute nelle pagine del volume *Cuzzoli, un "competente" paese misteriosamente scomparso*. A definire Cuzzoli un "competente" paese fu, nel 1766, lo storico capuano Monsignor Francesco Granata, pro Vicario della Curia capuana e poi Vescovo di Sessa, a distanza di pochi decenni dalla scomparsa del casale della diocesi di Capua, paese scomparso per mancanza di anime dal suo territorio.

Nelle scarse ma significative pagine che descrivono le attese ed i sentimenti della piccola comunità di Cuzzoli, affidati alla protezione di un Santo cavaliere, quale San Giorgio, a cui era dedicata anche la chiesa parrocchiale esistente in mezzo al paese, anche queste pagine, sia pure indirettamente, riportano varie notizie che interessano la lavorazione e l'uso della canapa.

Una domenica pomeriggio, il calendario segnava il 16 ottobre dell'anno 1611, si ritrovarono alcuni amici presso la casa di Marcello de Letizia per la consueta partita a carte. Mentre i giocatori si cimentavano nel vecchio gioco del "tressette" l'arrivo di un indesiderato ospite, Agostino Pascale, scatenava una furibonda lite che mandava all'aria ogni cosa della pacifica comitiva. La lite richiamava altri familiari delle parti in causa, quali Giovanni Francesco de Letizia, padre di Marcello,

ed il curato di Cuzzoli, Don Francesco Pascale, fratello di Agostino. Tra gli ignari spettatori che assistevano alla partita di carte si trovava anche il cinquantacinquenne Desio Morello, da Santa Maria Maggiore, di professione "funaro". L'attività di Desio Morello veniva esercitata da molte persone nel casale di Sant'Andrea dei Lagni e di Santa Maria Maggiore, oltre che nei paesi vicini, i quali con grande abilità e perizia ricavavano dai fasci di canapa robuste funi strettamente intrecciate attraverso il movimento di una grande ruota di legno fatta girare a mano durante la filatura. Le funi così confezionate servivano per oltre mille usi, tra i quali attingere acqua dai pozzi, per stendere il bucato nei cortili, per le ricavare redini e cavezze dei cavalli e per tante altre necessità della vita domestica e lavorativa nelle case e nelle campagna.



Oltre per la preparazione delle funi, la fibra della corteccia della canapa (tiglio) serviva per produrre vele, sacchi, stuoie e tappeti. Sicuramente, l'aspetto più utile e pratico della lavorazione della canapa l'abbiamo nella trasformazione del suo filo attraverso la tessitura, da cui uscivano larghe ed immacolata bande di tela di casa, adatta a vari usi nel corredo e nell'abbigliamento delle donne dei nostri paesi nei secoli scorsi.

E proprio un matrimonio tra un giovane di Cuzzoli e una "figliola" di Macerata attesta l'uso inveterato nei corredi matrimoniali di questo antico, robusto e grezzo tessuto, adatto a confezionare anche lenzuola, tovaglie e tendaggi. Il 25 maggio 1617, in vista dell'imminente matrimonio da celebrarsi tra Francesco Raucci e Pellegrina de Pauliello, il giudice a contratto Vincenzo Menecillo, da Capua, assiste il notaio Gian Giulio Cantelli, anch'egli di Capua, a stendere il capitolo matrimoniale tra i due contraenti, assistiti da numerosi testimoni. Nelle pagine del notaio Cantelli sono elencati, tra gli altri beni assegnati alla giovane sposa, numerosi capi di biancheria, tra i quali segnaliamo quelli preparati con la canapa locale: «... *un intornaletto di tela di casa..., cinque lenzuola di tela di casa guarnite..., cinque cuscine..., cinque cammisse (camicie) di donna con petti lavorati di vari lavori bianchi..., cinque tovaglie di tela di casa lunghe e cinque corte..., dodici stovabocche (tovaglioli)..., due mesali..., due tovaglie da tavola...*».

Un processo celebrato nel Tribunale Ecclesiastico di Capua a carico del parroco di Cuzzoli nel 1679, infine, chiama in causa nella vicenda una vedova di Curti, la cinquantenne Jacona Violante, la quale, per la sua professione, ogni giorno è alle prese con la canapa. Il processo che vide coinvolto il Rev. Don Annibale

Ventriglia da Curti, officiante, però, nella chiesa di Cuzzoli come curato, fu un processo che fece scalpore, sia a Curti che a Cuzzoli. Una sorella del curato, assieme a suo marito, denunciarono il sacerdote alla Curia di Capua accusandolo di avere “commercio carnale” con una donna di Curti. Il processo che ne seguì fu lungo e corposo, specialmente per la folta presenza di testimoni chiamati a deporre sulla boccacesca vicenda. Tra i tanti testimoni comparsi nel Tribunale religioso capuano per questo non isolato processo, figura, in data 21 dicembre 1679, la predetta Jacona Violante, la quale dichiara di esercitare “l’arte del filare”.

La filatura è la prima operazione riservata alla canapa dopo la sua pulitura. Con il fuso o rocca, in pazienti movimenti riservati a mature donne, la canapa veniva trasformata in un sottile filo, che poi andava a formare la matassa e poi il gomitolo. Attraverso l’arcaico telaio a mano, infine, il filo veniva ordito per preparare larghe “pezze” (bande) di tela preziosa e costosa, sogno e miraggio di ogni sposa.

Le comunità di Caturano, Casalba e Cuzzoli sono state, nei secoli scorsi, fiorenti centri autonomi dotati di amministrazione propria. I primi due villaggi (Caturano e Casalba), sono stati aggregati al Comune di Macerata con il decreto emesso dal Re di Napoli, Giocchino Murat, in data 4 maggio 1811, n. 922, a seguito della modifica delle nuove circoscrizioni provinciali, distrettuali e circondariali. La provincia di Terra di Lavoro, ove primeggiava la “fedelissima” città di Capua, trova, tra gli altri, il circondario di Marcianise, nel quale cadono Macerata e le due citate frazioni Caturano e Casalba. Dalla suddetta data, Macerata assunse le funzioni di Comune unificato. Dopo il Decennio

francese, la restaurata monarchia borbonica confermò la suddivisione amministrativa della provincia di Terra di Lavoro, con la legge n. 360 del 1° maggio 1816, dividendo il distretto di Capua in 14 circondari.

Durante i secoli precedenti e fino a tutta la metà del Settecento, anche il nominato villaggio di Cuzzoli era stata una significativa Università dedita alla coltivazione della canapa. La sua scomparsa, avvenuta per desertificazione abitativa, a partire dal 1725, ha visto la campagna circostante frequentata dagli abitanti di Macerata, di Casalba e dagli altri paesi limitrofi nella fiorente lavorazione e coltivazione della canapa. Forse nel fluttuante pendolarismo che è stato praticato nei nostri paesi si può scorgere la vera causa dell'abbandono e della conseguente scomparsa di Cuzzoli.



In molti centri del circondario di Marcianise, ancora oggi, il lavoro della campagna fa assistere al quotidiano pellegrinaggio campagna-paese. La popolazione agricola, concentrata nei centri urbani, vive saldamente inserita accanto agli altri ceti sociali. La campagna, distante pochissimo dai centri urbani, viene raggiunta di buon mattino e, al termine del lavoro, ognuno rientra nella propria abitazione. La tradizionale coltura della canapa, praticata sempre intensamente non solo a Cuzzoli, a Casalba, a Caturano, a Macerata, ma anche negli altri centri, si è prestata facilmente a questa mobilità giornaliera.

La canapa, dopo l'estirpazione, veniva macerata nelle apposite vasche disseminate nel territorio, mentre per i successivi procedimenti lavorativi della maciullazione, della pulitura e della pettinatura si è sempre provveduto, dopo il trasporto con i "traini" (carri), negli ampi "luoghi" (cortili), resi utili da una plurisecolare architettura nelle costruzioni delle abitazioni, specialmente in quelle dei "massari", naturali e cospicui produttori di canapa. E proprio l'importanza della canapa nella vita sociale ed economica della nostra zona la pone al centro di momenti significativi.

Il 14 luglio del 1754, i deputati dei tre ceti sociali, nominati, unitamente al rappresentante del clero locale dal Parlamento di Caturano, sono chiamati a stabilire le rendite degli animali, vettovaglie, beni mobili ed immobili e quant'altro valutabile ai fini della dichiarazione che dovrà comparire nelle "rivele" (dichiarazioni) dei singoli cittadini del piccolo villaggio (Caturano in quest'anno conta, infatti, 643 anime suddivise in 149 fuochi) in preparazione degli atti preliminari, necessari a formare il catasto onciario. Il

documento predisposto dai deputati è un elenco completo ed analitico che offre una singolare occasione per conoscere lo stato economico della piccola comunità.



Nell'elenco, accanto agli animali da soma, da tiro, da cortile, o da pascolo, figurano, in posto preminente, la canapa ed il lino. È fissato, infatti, che per ogni «*fascio di canapa di rotola 80*» il valore da attribuire è pari a ducati 5. Anche al lino suddiviso, secondo la qualità, in “sgondano”, “stalese” e “rustico”, si attribuisce, rispettivamente, il valore di carlini 8, 6 e 4 per ogni decima (una decima si compone di 4 “rotole”).

Un particolare interessante del catasto di Caturano per il presente lavoro lo rileva anche la esclusiva qualifica dei tanti “pettinatore di canapa” presenti tra i numerosi lavoratori addetti alla cura della canapa. Tale attività, infatti, veniva esercitata da ben 11 capi famiglia della piccola Università.

La coltivazione e la lavorazione della canapa hanno fermato il tempo nelle nostre comunità per diversi secoli. Mentre altri tipi di coltivazioni hanno beneficiato dell'apporto notevole della tecnologia agricola, che ha reso possibile l'incremento e la resa di buoni prodotti, la canapa, invece, è rimasta ferma all'anno della sua prima apparizione nelle nostre campagne.

Le varie fasi della semina, della crescita e della lavorazione della canapa hanno chiesto l'uso delle braccia poderose e pazienti dei nostri contadini e dei loro familiari. Il lungo viaggio attraverso la lavorazione della canapa inizia in piena estate, quando, liberato il campo dalle messi di grano falciato e bruciate le stoppie, vengono tracciati solchi profondi che accoglieranno i semi della canapa che sarà raccolta l'anno seguente. In agosto, il contadino "straversa" la terra e, in settembre, vi semina diverse civaia, quali prato, lupini, fave, senape, rape e ruchetta che serviranno come calorie per la preparazione della terra. Nei mesi di dicembre e gennaio, quando le stalle offrivano sufficiente letame, si provvedeva a spargere questo naturale concime sotto la terra unitamente al prato cresciuto nel frattempo. Così passa l'inverno, e verso la metà di marzo, il terreno, ben ingrassato, soffice e morbido, accoglie il seme. Dopo questa operazione, il tutto si affida alla Provvidenza e alla benevolenza del cielo.

Il rapporto tra cielo e gente dei campi ha nella vita dei nostri paesi una profonda radicazione. La semplicità del contadino, la fede dei padri ed il senso di religiosità hanno avuto nella cultura popolare una serie di manifestazioni tutte cariche di suggestiva umanità. Una di questa, particolarmente impressa nei nostri ricordi, è

quella della festività di San Marco Evangelista, che cade il 25 aprile. In questo giorno si svolgeva il rito delle “Rogazioni” con la benedizione della campagna e dei suoi prodotti. Il corteo orante lasciava la chiesa preceduta dal parroco e, dietro, una moltitudine di fedeli. Facce ruvide segnate da profonde rughe lasciate dal sole, dal vento e dalla pioggia, in raccolta partecipazione, snodavano per il paese e si portavano nelle campagne limitrofe per assistere all’aspersione delle stesse con l’acqua benedetta. La litania dei Santi rompeva il silenzio del mattino e si spandeva nell’aria, resa dolce dalla mitezza del clima primaverile. All’invocazione del sacerdote seguiva il cantilenando “ora pro nobis” corale dei partecipanti.

Non diversa la venerazione per Sant’Antonio Abate, Sant’Antuono per i maceratesi, patrono degli animali delle stalle e del fuoco. Al Santo eremita si rivolgevano particolari preghiere per scongiurare eventuali incendi dei depositi di canapa ammassata nei “mezzanini” (soffitte). Un danno di simile portata rovinava la famiglia intera, dopo mesi di fatica e sudore. Per questo la devozione al Santo ha conosciuto un rituale ininterrotto nei secoli nato a Macerata, che ha dato origine, poi, alla festa di “pastellesse” e dei bottari, oggi singolare manifestazione del folclore locale, unico e irripetibile che si celebra ogni anno a Macerata Campania, il 17 gennaio, festività di Sant’Antonio Abate. Dal periodo innanzi citato, la canapa in crescita è seguita dall’ansia e apprensione dal contadino; di tanto in tanto, egli si reca in campagna per seguire, come si fa per una tenera creatura bisognosa, il suo sviluppo. Sul finire di giugno e per tutto luglio si procede alla estirpazione. Con le braccia si avvolge un manipolo di

steli e lo si estirpa. Con leggera battitura si scuote la terra attaccata alla radice, procedendo, poi, a spandere la canapa al sole. Per consentire un'omogenea essiccazione delle foglie il contadino provvede a rivoltare i manipoli più volte, che, poi, vengono liberati dalle stesse foglie essiccate mediante sfregamento degli steli. Questa operazione ("scutuliare") viene svolta sotto i raggi del solleone, nelle ore più calde. Ben disseccata, la canapa si raccoglie in fastelli e si formano dei covoni che si alzano ritti sul campo in forma di piramide. Mentre nei mesi precedenti si invocava una leggera pioggia ora si spera in un sole caldo e continuo per indorare gli steli, onde assicurare un ottimo prodotto. Quindi, si procede al taglio delle radici. Le "mattole" vengono poi condotte al macero. Nel passato sono state costruite in campagna delle capienti vasche riempite di acqua di sorgente attinta dai pozzi. Negli ultimi anni potenti motori a scoppio provvedevano a immettere acqua nelle vasche. Nei tempi più lontani un cavallo, un asino o un mulo, bendato, girava con lenta monotonia la noria ("centimolo") e apposite vaschette ("catòse"), legate tra loro, formavano una catena snodabile, che, con complicati sistemi, attingevano acqua dal pozzo e la riversavano nelle vasche grandi.

Le "mattole" venivano immerse in acqua e mantenute a fondo da pesanti sassi. Compiuta la macerazione, durante la quale nella zona si espandevano esalazioni pungenti, si stendeva la canapa all'aperto ad asciugare. Appena pronta, i "traini" stracarichi la trasportavano nei "luoghi" per essere maciullata con la "macennola" (gramola). Questa operazione, nei nostri paesi, era riservata alle donne. Robuste e belle "figliole", al canto di stornelli e motivi in voga, con ben assestati colpi,

frantumavano lo stelo liberandolo della parte legnosa (canapule), mentre la fibra rimane ancora impura.



La leva della “macennola” è stata impugnata da svariate generazioni di donne, che, nel corso dei secoli, hanno aiutato la modesta economia familiare con le loro braccia. Nota positiva di questo massacrante lavoro è stata quella offerta dalla possibilità di consumare durante il pranzo saporiti piatti di prodotti genuini preparati dal datore di lavoro durante il periodo della maciullatura. Nei cortili dei “massari”, noti produttori di canapa, nel periodo estivo si ingaggiavano varie lavoranti impegnate a gramolare gli steli di canapa essiccata dopo la macerazione. Il rapporto di lavoro, secondo la consuetudine locale, non prevedeva particolare procedura. Il contratto si basava sul rapporto fiduciario che si stabiliva tra la “maciulatrice”, o i suoi genitori, ed il datore di lavoro. Oltre al soldo, la prestazione d’opera veniva compensata con la somministrazione della “spesa” (vitto), da consumarsi sul posto di lavoro, nella pausa di mezzogiorno. Pezzo

forte dei pranzi preparati nelle capienti e ricche cucine dalle consorte dei “massari”, aiutate da “serve” e altre persone a loro servizio, era l’insuperato piatto di “pettole e fagioli”. La “pettola” veniva preparata e si prepara con un impasto di farina, acqua e un pizzico di sale. Ottenuta la sfoglia, con l’ausilio del matterello, nel linguaggio popolare detto “navaraturò”, la stessa sfoglia si taglia in tanti listelli messi ad asciugare. Appena pronte, le “pettole” si fanno cuocere e si mischiano ai fagioli, mentre il condimento è dato da spicchi d’aglio fatti soffriggere nell’olio, appena indorati. Un’altra buona abitudine delle padrone di casa era la distribuzione del secondo piatto. Per fare bella figura, si riservavano all’occasione prelibati e sospirati prosciutti posti ad asciugare alle travi di casa sin dai mesi di gennaio e febbraio. Una fetta di prosciutto, con uno spesso strato di lardo, e fette di pane in abbondanza, completavano la ricca “spesa” che forniva alle giovani e forti “maciulatrici” le necessarie energie nella faticosa attività. L’apparente prodigalità e liberalità dimostrata dai padroni verso le donne chiamate al loro servizio durante il periodo della lavorazione della canapa rispondeva più che altro a soddisfare modi e comportamenti sociali. Le lavoratrici impegnate nella maciullazione della canapa avevano occasione di frequentare, in anni successivi, anche i “luoghi” e le case di altri “massari” dello stesso paese. Il trattamento a loro riservato, specialmente in ordine alla “spesa”, faceva il giro della comunità, creando e alimentando un’opinione pubblica tenuta in gran conto. Le mogli dei pochi “massari”, pur vivendo una vita apparentemente agiata, nell’esistenza di tutti i giorni, non trovavano altre occasioni di gratificazioni se non quella di essere

considerate persone generose e magnanime. Questa considerazione accresceva il loro “status symbol” e le innalzava nella posizione sociale, creando una cortina di devozione e rispetto da parte dei ceti più bisognosi.

Terminato il periodo della maciullazione, la canapa doveva essere, poi, sottoposta ad un’operazione meno faticosa, ma comunque impegnativa, quale quella della “spatolatura”. Quest’operazione veniva eseguita nei mesi meno caldi, e in zona protetta, quali le grandi “suppenne” costruite nei cortili. Gli attrezzi indispensabili alla “spatolatura” sono stati la “spatola” di legno, e lo “stantero”. Con questa operazione si liberava il filo dalla lisca ancora presente sulla fibra. In ultimo, la canapa si pettinava ed era finalmente pronta per l’immagazzinamento.



I documenti di vita quotidiana dei secoli passati da me consultati, di tanto in tanto, restituiscono avvenimenti e fatti nei quali si specchia e si ricorda questo lavoro, con

l'indicazione, tante volte, anche dei reali e anonimi protagonisti di queste vicende.

Nel settembre del 1582, un prelado della Curia Arcivescovile di Capua fu inviato a Macerata per raccogliere una serie di deposizioni in ordine ad un misfatto compiuto da un imputato eccellente: il cappellano-curato di Macerata, Don Claudio Salzillo, di Santa Maria Maggiore. Una potente famiglia locale, quella dei Cantiello, mise in atto una congiura a suo danno. La manovra mirava a screditare l'onorabilità del cappellano con la conseguente sua cacciata dal paese, in modo che l'incarico di cappellano fosse assegnato al giovane sacerdote di casa Cantiello. Questa aspirazione era condivisa non solo da Don Tomaso Cantiello, ma era caldeggiata e sostenuta dall'intera famiglia, capace di qualsiasi azione, pur di realizzare questo disegno. L'occasione propizia si presenta quando una giovane del paese, Zinobia Cantiello, imparentata con la potente famiglia di Don Tomaso, si trova in attesa di un bambino. Secondo i parenti della giovane, ad ingravidare Zinobia è stato il cappellano, abitante, tra l'altro, nello stesso cortile della ragazza. Il processo avviato dall'inquisitore della Curia capuana, Ferrante Fortino, vide scorrere vari testimoni di ambo i sessi. Tra questi, una nutrita schiera di giovani donne, molte delle quali, nelle dichiarazioni, attestarono la loro attività lavorativa che le vede impegnate nei campi a zappare, a mietere il grano, alla "scogna" dei lupini e alla lavorazione della canapa. Cornelia di Rienzo, da Santa Maria Maggiore, ma dimorante a Macerata da vari anni, passa le sue giornate a "maciuliare" e "spatuliare" il "cànnulo". Clementina Ienco, altra giovanissima testimone in questo processo, malgrado la sua età, non

ancora decenne, dirà che l'ultima estate di quell'anno l'ha passata a mietere il grano e dopo è stata «*a scotoliare lo cànnulo*» (pulitura della canapa che avviene dopo l'estirpazione), che consiste nello sfregamento degli steli essiccati al sole durante il quale si eliminano le foglie secche. Il lavoro delle “maciulatrici”, oltre che svolgersi nello stesso paese, tante volte era praticato anche nei paesi vicini. Zinobia Cantiello e sua madre, Monotella Cantiello, dopo l'arresto del cappellano, si portarono a Capodrise, ove rimasero quattro giorni a «*maciulare il cànnulo*». Così troviamo scritto nel processo svoltosi a Capua nei primi mesi del 1583.

I mesi adatti alla maciullazione della canapa erano quelli di agosto e settembre. E proprio in questi due mesi dell'anno 1747, abbiamo le testimonianze di due “maciulatrici” di Casalba, Teresa Savastano, vedova di Domenico Croce, e Camilla Merola, anch'essa vedova di Stefano Nacca, le quali furono chiamate dalla Bagliva di Capua in qualità testimoni nella causa civile iniziata da Bartolomeo Iodice contro Carlo Peccerillo e Caterina di Monaco. Caterina, prima di sposare Bartolomeo Iodice, era stata coniugata con Andrea Peccerillo, da tempo defunto. Dal loro matrimonio nacquero molti figli, tutti morti in tenera età. Soltanto il figlio Carlo sopravvivrà. In un secondo matrimonio Caterina sposò Bartolomeo, dopo lo stupro avvenuto da parte di quest'ultimo. Malgrado il grave episodio, l'unione restò in piedi per vari anni, fino a quando Carlo, raggiunta la maggiore età, reclamò parte del patrimonio. A suo fianco si schiererà sua madre nella lite avviata nella Bagliva di Capua. E proprio in questo luogo, dove sono state convocate Teresa Savastano e Camilla Merola, le due vedove dichiareranno di aver “maciulato” nei due mesi

suddetti, la prima nove fasci e mezzo di canapa, e l'altra, cinque fasci. Una terza "maciulatrice", Luisa Ventriglia, invece, meno assidua alla "macennola", in quella calda estate, trovò tempo per maciullare tante mannelle di canapa che alla fine produssero appena un fascio e mezzo di canapa pura.



Un'altra sfortunata "maciulatrice" sarà Angela Pagano, venticinquenne di Macerata. A chiamare Angela nel mese di agosto del 1730 fu la sessantenne Caterina D'Addio, la quale, in un altro complicato processo,

dichiarò di aver ingaggiata Angela per alcuni giorni a «*maciolare il canape*» nel suo cortile.

La documentazione pervenuta sino a noi, come appare in questo e altri lavori, riesce ad offrire, indirettamente, non pochi spunti di considerazione sul ruolo avuto dalle nostre donne nel lento sviluppo e progresso sociale raggiunto dalla nostra comunità. Il duro lavoro della canapa e la continua e onnipresente partecipazione della donna ai suoi vari cicli lavorativi ha trovato scarsissima eco nei richiami e nelle opere letterarie, storiche, antropologiche e sociali. Scarni anche gli altri riferimenti visivi e documentari, come la pittura, la scultura, il cinema e il teatro.

Un fugace accenno alle condizioni fisiche delle ragazze addette al lavoro della canapa rimane quello lasciato da Matilde Serao, nella novella dal titolo *Non più*, apparsa nel 1885 nel *Fanfulla della domenica* (nn. 25 e 26 del 28 giugno 1885) e, confluita, poi, con altre, nella raccolta *Il romanzo della fanciulla*, edita nello stesso anno 1885. In questo scritto, nel quale riaffiorano alcuni ricordi legati alla sua permanenza durante la prima infanzia in provincia di Caserta, esattamente a Ventaroli, la sua penna si sofferma a descrivere la grandiosa festa dell'Assunta, che da data immemorabile richiama il 15 agosto, nella vicina Santa Maria Capua Vetere, migliaia di persone. Tra questa moltitudine, la battagliera giornalista è colpita dalle presenza di tante persone colà confluite per assistere a questa bellissima festa. Tra le tante persone intervenute a godersi la festa, la Serao elenca «*i sammaratani conciatori di cuoio, gli ortolani di San Nicola la Strada, i setaiuoli di San Leucio, i fabbricanti di torroni di Casapulla, gli agricoltori di Maddaloni e di Aversa, le pallide maceratrici... dei lagni*».

Terminato il periodo della maciullazione, come si diceva, la canapa doveva essere, poi, sottoposta ad un'operazione meno faticosa, ma ugualmente impegnativa, quale quella della citata "spatolatura".

Una lite tra fratelli, scoppiata il 7 ottobre 1776, in uno dei tanti cortili di Macerata, ci restituisce, accanto a quello degli altri, anche il nome di una modesta lavoratrice alle prese con la fase della "spatolatura" della canapa. Teatro del fatto che andiamo a narrare è il cortile dei fratelli Pasquale e Don Lorenzo Cantiello, quest'ultimo suddiacono della chiesa del paese. La giornata vide molte persone nei consueti lavori di tutti i giorni. Un vendemmiatore del paese, tale Giuseppe Vitale, di anni ventidue, alias "Peppullo", fu chiamato per la raccolta dell'uva matura del giardino, attiguo al fabbricato di loro proprietà. I due fratelli erano intenti a riporre botti e tinozzi di mosto nel "cellario" (cantina) ricavato nel cortile, mentre le donne di casa erano affaccendate nei lavori domestici. In una stanza a piano terra troviamo un'altra donna, la trentacinquenne Lucrezia Ferrante, vedova di Angelo D'Addio, chiamata dai Cantiello a "giornata". Il lavoro al quale attende la giovane vedova è appunto quello della "spatolatura" della canapa. Lucrezia Ferrante parlerà del suo lavoro al Procuratore Arcivescovile venuto da Capua a Macerata per indagare sulla lite che si accese tra il suddiacono e suo fratello per la sistemazione delle botti di mosto negli spazi della loro cantina.

Il lavoro di Lucrezia concludeva le varie fasi della lavorazione della canapa, che, pulita e pettinata, veniva, infine, arrotolata in fasci. I fasci, così predisposti, variavano da 40 a 50 rotola, a volte anche di più (ogni rotola corrisponde a kg 0,890). La media raccolta per

ogni moggia di terra era di 4 fasci, pari a 3 cantaja (kg 90 circa) e 20 rotola.

Nel 1753, ancora nella Bagliva di Capua, il Regio Governatore della “fidelissima” città di Capua ordinò allo Scrivano della predetta Bagliva, Don Epifanio Granata, di ricevere la querela di Biase Monte, anni 28, da Recale, principale “affittatore” della Regia Fortificazione della città del Volturmo, querela presentata contro Giulio Cesare Stellato, “pubblico fonaro” di Caturano, reo di aver introdotto nella sua casa fasci di canapa, frodando la Gabella della Regia Fortificazione, in violazione «*delli banni e dei capitoli della città di Capua*», che prevedevano, invece, la rivela della canapa introdotta. Un sopralluogo nella casa del “funaro” accertava effettivamente la presenza di «*due fasci e mezzo di canapa netto macioliato di rotoli 80 per ciascun fascio*», per un totale, quindi, di 200 rotoli di lucente canapa (kg 178). Il massaro Onofrio Pisano, di anni 40, Eletto dell’Università di Caturano, viene interrogato su questa faccenda se, a suo tempo, fossero stati resi noti nel paese i bandi della Regia Fortificazione di Capua sull’obbligo di dichiarare l’introduzione della canapa nelle abitazioni dei cittadini. Onofrio Pisano è sollecito ad affermare che nei primi giorni di agosto del 1753, come era solito praticarsi in tutti gli anni, ad opera dell’ordinario Giurato, ossia “Trombetta della Città di Capua” (banditore o messo), nei luoghi soliti dell’Università di Caturano fu pubblicato il “banno” suddetto. L’Eletto Pisano conferma che il “banno” diffuso dal Giurato avvenne al suono di tromba.



In mancanza degli attuali mezzi di informazione, fino ad alcuni decenni fa, nei nostri paesi la diffusione di ordini o disposizioni, avveniva attraverso la figura del banditore, il quale attraversava le principali strade e le piazze del paese annunciando gli ordini emanati dalla pubblica autorità o anche da privati cittadini. Facevano a lui ricorso anche commercianti e produttori in occasione di vendite di animali come maiali, conigli, tacchini, polli, cavalli, ecc, o prodotti come grano, uva, vino, pesce fresco o salato e altri generi. Il banditore, munito di tromba o “tufa”, in altri paesi, come a Marcianise, armato di un robusto campanaccio, prima di annunciare il suo messaggio, dava alcuni squilli o scampanellate tali da richiamare l’attenzione delle persone che subito facevano capannello, uscendo finanche dalle case per apprendere le notizie diffuse. Nel detto popolare *suonare la Tufa*, oppure, *menare il Banno*, indica la facile e incontrollata diffusione di un segreto, che diventa, così, di pubblico dominio.

La tentazione di vendere canapa di frodo non era un fatto isolato, tanto da prevedersi nei capitoli, in questo caso, il sequestro della canapa ed il pagamento di una ammenda di 20 carlini. A distanza di poco più di un mese, il processo si risolse in danno del “funaro” Giulio Cesare Stellato, il quale perse i due fasci e mezzo di canapa, oltre al pagamento dei 20 carlini.

A Caturano, tra le famiglie che si sono distinte nel piccolo paese, merita un posto di rilievo quella dei Pisano. Famiglia cospicua per censo e prestigio, ha avuto tra i suoi membri dotti e pii sacerdoti, sindaci e amministratori della cosa pubblica. Come in tante buone famiglie, anche la famiglia Pisano ha annoverato al suo interno la sua pecora nera. Dopo alcuni anni di permanenza a Napoli, nel 1777 i fratelli Don Fabio e Don Tomaso Pisano, il primo benestante, con il titolo di “Magnifico”, l’altro sacerdote, fanno ritorno al loro paese di origine, Caturano. Malgrado l’abito talare indossato, Don Tomaso, la pecora nera sopra menzionata, ben presto si troverà al centro di numerosi episodi poco edificanti. Prepotente e attaccabrighe, la sua vita si svolgeva per le strade di Caturano e nell’unica taverna in funzione, gestita da Giambattista Mirto. La sua moralità certamente non andava presa a modello. Le continue denunce presentate da cittadini, amministratori e familiari alla Curia Arcivescovile e alla Corte Civile di Capua si possono leggere in un voluminoso dossier sulle sue malefatte che si infittisce sempre più di episodi sconcertanti, fatti di vessazioni, prepotenze e violenze. Donna Teresa Lasco, moglie di Don Fabio, il fratello del rissoso sacerdote, lo ritiene responsabile della morte di un suo figlio sedicenne, accoltellato a Curti durante i giorni del Carnevale

dell'anno 1778. Nel vicino paese di Curti Don Tomaso aveva portato con sé, oltre il giovane nipote, travestito da donna, altri suoi degni compari, tutti mascherati, per folleggiare in quel giorno di tollerate trasgressioni. Una lite scoppiata nel paese per ragioni di donne provocò la morte del giovane Pisano, accoltellato da un uomo di Curti, il quale non apprezzava i pesanti complimenti rivolti alle donne del posto dalla comitiva di Caturano, capeggiata da Don Tomaso Pisano. Donna Teresa Lasco riteneva suo cognato responsabile morale di questo grave fatto di sangue. Altra accusa rivolta a Don Tomaso era quella relativa alla pratica del "negoziato usuraio". Quest'attività e la florida posizione economica lo spingevano ad investire le sue sostanze in "negozi di grani e canape" e per questa attività, si legge nelle denunce, «è diventato uomo danaroso».

Uno spettacolo che scandalizzava i compaesani di Don Tomaso Pisano avveniva quando si presentava con puntualità nel periodo della vendita e della compera della canapa e del "granodindia" (mais). In questi giorni lo si vedeva girare per il paese con una "stadera" (bilancia) in collo. La bilancia portata dal sacerdote sulla spalla serviva a pesare fasci di canapa e sacchi di mais. Don Tomaso, malgrado la dignità sacerdotale alla quale si era votato, non disdegnava questa singolare attività, svolta con piglio da "guappo", come fanno intendere i suoi compaesani, stanchi di pagare forti tangenti che pretendeva in ogni arbitraria contrattazione. Attraverso le annotazioni lasciate nella *Statistica murattiana*, compilate un trentennio dopo le malefatte di Don Tomaso, sappiamo che nel 1811 il prezzo di vendita della canapa era fissato a grana 17 e mezza a rotolo.



Un altro importante documento sulla coltivazione della canapa è la *Relazione per il circondario di Marcianise sulla coltivazione della canapa*, del 1816, conservato nel Museo Provinciale Campano di Capua. Anche questa statistica riporta la quantità di canapa prodotta a Macerata, che con 4.400 fasci era dopo Marcianise il centro più ricco di produzione.

Abbiamo visto, sin qui, quale incidenza ha avuto la canapa nella vita economica e sociale dei nostri centri. Accanto a questa valutazione va considerato anche l'aspetto sanitario che ha avuto la coltivazione della canapa nei suddetti centri.

Nel 1816 Mons. Francesco Perrino presenta la ponderosa statistica *Relazione di Terra di Lavoro*. Secondo quanto l'erudito canonico ha scritto nello stato della "Sussistenza della popolazione" di Terra di Lavoro, la salute dei suoi abitanti era minata dall'insalubrità dei luoghi ove si esercitava la coltivazione della canapa.

Meno poeticamente entusiasta del canonico ferrarese Girolamo Baruffaldi, Don Francesco Perrino rilevava che *«ne' contorni di Marcianise e specialmente ne' siti di Loriano, Trentola e Castello di Airola, le cause permanenti d'insalubrità sono il basso livello del suolo, la quantità de' fossi ripieni di acqua piovana, le nebbie che quasi sempre infestano quell'atmosfera, le terre pantanose del Carbone, e finalmente la mancanza di buone acque potabili»*. Continua ancora affermando che *«la causa accidentale ma periodica sta ne' più volte nominati fusari addetti su i laghi alla macerazione della canapa. Questa medesima causa è quella che rende malsano l'aere del circondario di Succivo, e soprattutto di Casapuzzano, Cricignano, Macerata, Casalba, S. Adiutore»*. Monsignor Perrino prosegue la sua relazione rimettendosi a quanto ha scritto nel primo discorso su queste *«mefite artificiali, che sono cause di gravi malattie in moltissimi luoghi della provincia anche di aere sanissimo»*.

Sempre sullo stesso argomento il compilatore della statistica casertana annota, infine, che *«le paludi ed i fusari tra i Lagni e Marcianise cagionano le infermità agli abitanti di quel comune, a quei di Trentola, di Loriano, ed a quanti soggiornano a Ponterotto nel Carbone dilatandosi fino a Capodrise, Musicile, Macerata, Casalba, S. Andrea»*.

Le notizie intorno alla statistica di Terra di Lavoro interessarono il lavoro di alcuni anni del canonico capuano Francesco Perrino, sul quale è utile spendere alcune parole per delineare, sia pure brevemente, un suo profilo.

Sacerdote, patriota e studioso di chiara fama, Don Francesco Perrino nacque a Curti, uno dei tanti casali della città di Capua, il 18 dicembre del 1769, dal Magnifico Nicola e Chiara Schiavo, entrambi appartenenti a cospicue famiglie di benestanti "massari" di Curti. Dopo la prime nozioni del sapere, ricevute da un sacerdote del suo paese, entrò nel Seminario Arcivescovile di Capua per avviarsi al ministero del sacerdozio. Dopo l'ordinazione sacerdotale insegnò nello stesso Seminario eloquenza e greco. Sul finire del XVIII secolo i turbinosi venti sospinti dalla Rivoluzione francese spiravano minacciosi anche in direzione di Capua e ben presto travolsero nella loro spirale numerosi sacerdoti, tra i quali il canonico Francesco Perrino. Compagno di sventura e di ideali di Monsignor Michele Natale, Vescovo di Vico Equense, nato nel prossimo e confinante paese di Casapulla, salito sul patibolo nell'agosto del 1799, nei giorni dopo la disfatta della Repubblica Partenopea.

Meno sfortunato di Mons. Natale fu l'avvenire di Mons. Perrino, il quale fu incluso tra i rei di stato e arrestato. Dopo un lungo esilio, nel 1803, il Perrino ritornò a Capua. Fu integrato nella sua dignità di Canonico, fino a diventare Vicario Generale della Curia Arcivescovile nel 1813. In precedenza, sia per il suo trascorso di patriota, sia per la profondità dei suoi studi, fu dal re di Napoli Gioacchino Murat nominato Direttore Generale della Statistica della provincia di Terra di Lavoro nel 1811. In questa veste si accinse a compendiare in un ponderoso manoscritto le numerose "statistiche" inviate al suo ufficio dai compilatori dei vari circondari della vasta provincia di Terra di Lavoro. Mons. Francesco Perrino morì a Curti nel 1825.

Il prezioso e poco noto documento sulla statistica di Terra di Lavoro, rimasto inedito per circa due secoli, fu rinvenuto dal sottoscritto in una delle sue frequenti scorrerie effettuate nella Biblioteca Provinciale di Avellino "G. e S. Capone". Dal prezioso manoscritto, sconosciuto agli studiosi, abbiamo attinto tantissime notizie sulla lavorazione e coltivazione della canapa, attività fiorentissime al tempo della vita e dell'opera di Mons. Perrino.

Nella citata statistica, uno spunto interessante per la nostra ricerca lo troviamo nel capitolo riservato alle "vestimenta", ovvero al modo di vestire degli uomini e delle donne nei nostri paesi. La domanda attiene alla *«foggia di vestire del basso popolo, relativamente al comodo, e vantaggio della salute in ciascuna stagione, in ambo i sessi»*. Oltre a chiedere notizie sulla foggia dei vestiti che indossavano gli abitanti di Terra di Lavoro, ed in particolare quelli del circondario di Marcianise, la documentazione prodotta al tempo del Perrino ci fa conoscere i vari tipi di tessuti utilizzati per confezionare i capi di vestiario e ove questi venivano prodotti. La risposta fornita a tali domande svelano la moda che entusiasmava le donne di gran parte dell'attuale provincia di Caserta, le quali vestivano, in inverno, con *«panni di lana fabbricati a Cerreto, Piedimonte, Cusano ed Arpino»*, mentre *«d'està vestono giornalmente travagliando di tela bianca di canape»*. Più oltre è riportato che le *«donne nei giorni festivi usano la seta, le tele tinte e cammellotti»*. Così il relatore della statistica del circondario di Marcianise.

Più articolato, invece, Mons. Francesco Perrino, il compilatore della statistica generale di Terra di Lavoro, il quale ci spiega che i panni rossi cominciano ad essere

rari *«a misura che da' siti montuosi si discende alla pianura, fino a scomparire ne' campi del nolano, aversano e capuano, rimanendo l'uso ne' soli Mazzoni»*. Le donne della pianura usano le scarpe col tacco alto, le calze, le gonne, il giubbone con maniche lunghe, un gran fazzoletto che dalle spalle scende sul d'avanti a coprire il petto. Indossano un grembiule di panno verde che *«s'accomoda sul davanti sulla gonna»*. Un altro fazzoletto copre la testa e scende sugli omeri nella direzione degli orecchi. La gonna e il giubbone *«ne' di solenni sono di seta ornati»*, secondo le possibilità di ogni singola persona, di *«galloncini d'oro o di argento»*. Il grembiule *«è o di tele bianche o vagamente colorato»*. I fazzoletti che servono per ornare il capo o quelli annodati sul petto, sono anch'essi di tele bianche, *«assai fine ornate di merletti d'intorno»*.

Una importante testimonianza del passato, che ci restituisce il costume tipico dell'epoca, è rappresentata dal ritratto della "Donna di Casalba", realizzato dal pittore Alessandro D'Anna e pubblicato nel 1791. Mai una donna del nostro paese è stata corteggiata tanto. Da circa mezzo secolo sono stato alla vana ricerca del suo volto e del suo vestito della festa. Finalmente nell'aprile del 2015, dopo tanto tempo, grazie alla preziosa complicità di Vincenzo Capuano, grande animatore di importanti iniziative culturali di Macerata Campania, il mio sogno è stato realizzato. Dopo un'accanita ricerca in varie biblioteche italiane, ho avuto modo di vedere, per la prima volta, l'interessante litografia che rappresenta la "Donna di Casalba" nel classico costume di festa del nostro paese, così come si usava nel Settecento.



L'immagine, assieme a tante altre, si trova nel lavoro di Alessandro D'Anna, *Raccolta di varie vestiture che costumano nelle città, terre e paesi in Provincie diverse*

del Regno di Napoli, dato alle stampe in Napoli, presso Talami e Gervasi, nel 1791, tavola VIII. Libro molto raro, rintracciato nella Donazione “C. Del Balzo” 15 D, 3, conservato presso la Biblioteca Provinciale di Avellino. La “Donna di Casalba” stava a pochi passi da casa mia ad Avellino, a mia insaputa. L’illustratore D’Anna nel XVIII secolo fu incaricato dal Re Ferdinando I di Borbone di ritrarre i diversi costumi indossati da uomini e donne del Regno. Furono eseguiti alcune di queste opere, riproducendo i costumi di alcuni paesi. Tra questi il D’Anna si portò nel piccolo villaggio di Casalba, oggi località di Macerata Campania, per ritrarre una nostra elegante “bella femmena” (signora) dalle sembianze di una giovane “bardascia” (ragazza). Il suo nome potrebbe essere “Tolla” (Vittoria), “Zeza” (Lucrezia), “Razziella” (Grazia), “Ngiulina” (Angela) o altro. Non desta meraviglia il fatto che il D’Anna si sia soffermato sul costume della donna di Casalba, uno dei villaggi più piccoli del Circondario di Capua, ove si contavano paesi più blasonati, come Marcianise, Casapulla e la stessa Macerata. A far propendere per Casalba saranno stati sicuramente la sua antica origine e l’antico suo nome, legato all’Aedes Alba di Capua antica (cioè al “Tempio Bianco” poi detto “Casa Alba”), e la particolarità dell’abito che si differenziava per alcune caratteristiche dagli altri. Malgrado il felice ritrovamento, il viso della “Donna di Casalba” rimarrà per sempre avvolto nel mistero. Il ritratto la mostra di spalle, avvolta in un elegante abito stretto al di dietro da legacci, mentre avanti indossa un “mantesino” (grembiule) trattenuto alla vita, completato da un busto che le stringe il petto. Un elegante “maccaturo” (fazzoletto da testa) le scende sul capo, ed infine, i piedi sono calzati da stivaletti a

collo basso. I colori, sgargianti, variavano dal blu bordiglione, al verde turchese, al giallo oca, al marrone ed altri vivaci colori. Le nostre donne usavano, in particolari giorni di festa, indossare collane e bracciali d'oro, assegnati in dote dalle loro famiglie, assieme al corredo, dove non doveva mancare, tra gli altri capi, il "copertino" di San Leucio.

Oltre al canonico Francesco Perrino, saranno ancora tanti altri studiosi ad occuparsi della canapa e degli effetti dalla stessa prodotti. Ad unificazione d'Italia avvenuta, il problema sulle sfavorevoli condizioni in cui si trovava l'industria della macerazione della canapa vede in Carlo Depérais un valido assertore nel ripristinare la macerazione nel lago di Agnano. Negli anni Sessanta dell'Ottocento, come annota il Depérais, ogni anno nel solo lago di Agnano si maceravano circa 165.000 quintali di canapa e di lino. Nel 1867 il segretario del Consiglio di Sanità della provincia di Napoli, dott. V. Antonio Margotta, pubblicava *Il lago d'Agnano. Osservazioni intorno alle febbri palustri ed alla macerazione della canapa*. Con questo scritto il Margotta tenta di confutare le tesi dei professori Antonio Perrone e Pascale, secondo i quali la macerazione della canapa nel lago di Agnano pregiudicava la salute degli abitanti e degli operatori della zona.

Le esalazioni prodotte dalla macerazione della canapa hanno costituito un argomento sul quale per molti secoli si è dissertato contro ed a favore sull'uso delle acque di Agnano per la macerazione della canapa. Durante il XVII secolo, ogni qualvolta scoppiava una epidemia, puntualmente, i medici puntavano il dito verso il lago di Agnano e verso la canapa che ivi si

macerava. Nel 1663, un morbo di origine sconosciuto mieté numerose vittime nella città di Napoli e nei paesi posti al suo settentrione. Anche questa volta, così come capitato in passato, e poi, riproposto nei secoli venturi, i medici tradizionalisti trovarono le cause dei decessi nella pratica della macerazione della canapa e del lino che si eseguiva nel lago di Agnano. Le controversie sorte nel mondo scientifico del tempo sull'utilizzazione delle acque di Agnano per la macerazione del lino e della canapa trovarono nel montellese Sebastiano Bartoli (1663-1676) un valido assertore sull'innocuità delle acque del lago. Per la verità, ad accusare il lago di Agnano come causa di febbri e altri strani mali, concorrevano molti e svariati elementi, non sempre di natura igienica. Uno, ad esempio, era quello riservato agli interessi economici. Come è noto, il lago di Agnano era proprietà dei gesuiti, i quali, fittando il lago e le terre circostanti, lucravano una somma di circa 100.000 scudi all'anno. E questa cospicua somma, forse, sta alla base di una serie di contestazioni all'uso delle acque del lago di Agnano. Molte delle allegazioni del Bartoli sull'innocuità del lago flegreo sono conservate presso la British Library di Londra in forma anonima, e l'attribuzione allo scienziato di Montella si deve allo studioso Gennaro Passaro che proprio sul Bartoli ha scritto con dovizia e documentazione inedita. Uno dei principali capisaldi del Bartoli sull'estraneità del lago di Agnano rimane, tra i tanti, *Il lago di Agnano, utile et innocente con l'infusione de' lini, e senza quella dannosissima alla cittadinanza di Napoli e a' massari della Campagna Felice*, pubblicato a Napoli, il 25 settembre 1664.

La produzione e la commercializzazione della canapa si è sempre avvalsa di una imprenditorialità tutta domestica. La produzione non ha superato, il più delle volte, il consumo interno, per cui, nei vari secoli, si è assistito ad un intervento modesto sia da parte del ceto mercantile sia da parte di quello imprenditoriale. Le famiglie più cospicue hanno sempre considerato più remunerativo investire i loro guadagni nell'acquisto di proprietà fondiarie, specialmente con l'accaparramento di vaste estensioni di moggi di terra da affittare o subaffittare ai numerosi braccianti.



L'intera estensione del circondario di Marcianise ascendeva a 16.400 moggi, secondo un "dotto agrimensore" dell'epoca (1816), così come riportato nella *Relazione per il circondario di Marcianise sulla coltivazione della canapa*, relazione pubblicata da Carmine Cimmino nella *Rivista Storica di Terra di Lavoro*. Un quarto di questa terra (4.104 moggi),

dunque, è riservata alla produzione della canapa, che, comunque, fino alla sua scomparsa, non assurgerà mai ad un livello industriale.

Le cause della mancata industrializzazione della lavorazione e produzione della canapa ad un livello più tecnologico sono molteplici. La parcellizzazione della proprietà terriera ed i mancati investimenti nel settore, che pure si sono avuti nel Settecento e Ottocento nella produzione della lana e della seta in Terra di Lavoro, specialmente in questo secondo prodotto, che ha visto nella “Repubblica di San Leucio” il polo produttivo più eminente per circa due secoli, sono da addebitare ad una classe borghese che ha preferito la rendita fissa all’investimento in un settore troppo compresso nella lavorazione domestica. È vero che si è assistito, tra fine Ottocento ed inizio Novecento, ad una ripresa nella produzione della canapa nella zona che va da Maddaloni a Capua, consentendo alla provincia di Caserta, nel 1922, di occupare il primo posto in Italia fra le province produttrici di canapa con l’immissione sul mercato di ben 129.000 quintali di buona canapa prodotta quell’anno superando le province di Ferrara e Bologna. Ma il sorpasso è di breve durata. L’anno dopo la produzione cala a 80.000 quintali per difettosa germinazione di alcune non adatte quantità di sementi importate ed a causa della siccità. I rozzi e arcaici telai in monotona funzione nelle nostre case si muovevano in un lavoro che occupava le tessitrici in numerose ore svolte tra le pareti domestiche. Il lavoro veniva interrotto ogni qualvolta le incombenze di casa richiedevano l’opera dell’orditrice. Il prodotto finito nelle case serve, in gran parte, a formare il corredo nuziale di numerose “figliole” in vista di un prossimo

procurato matrimonio. *«Il basso livello della lavorazione e della commercializzazione della canapa – ha scritto Silvio De Majo – non ha richiesto l'intervento di un ceto mercantile e imprenditoriale come quello presente nei maggiori nuclei protoindustriali»*. La coltivazione domestica della canapa ha fatto sì che questa attività fosse sempre più ristretta alla famiglia. Non mancano, tuttavia, momenti di rilievo nella compravendita della canapa che raggiunge anche i mercati più lontani. Giuseppe Coniglio ci ricorda la nutrita colonia di mercanti messinesi che si portano a Capua per acquistare canapa di buona qualità. Nel 1556 questi mercanti, muniti di particolari privilegi, godevano di molte esenzioni.

Il valore al quale è assurto la canapa durante il XVIII secolo lo possiamo ricavare dalle “rivele” (dichiarazioni) presentate dai cittadini di Macerata in occasione della formazione del Catasto Onciario per l'anno 1754. Nelle case di molti massari la canapa diventa un bene di rifugio, un investimento sicuro ed un solido capitale sul quale si può fare un concreto affidamento. Il valore di questo prodotto lo apprezzarono, tra i tanti, numerosi abitanti di Macerata, con buone capacità economiche alle spalle, come Francesco Cantiello, il quale, nella “rivela” presentata all'Università del suo paese in occasione della preparazione del Catasto, dichiarava di impiegare la non lieve somma di ducati 600 per coltivare e commerciare canapa. Martino Vetrella ed il cognato Sebastiano di Matteo sono due “massari” che si dedicano anima e corpo al lavoro dei campi. Presero in fitto da vari proprietari della zona ben 92 moggia di terra coltivate anche con il sudore di numerosi

“bracciali”. Il corrispettivo da versare ai proprietari fu stabilito in 33 tomole di grano rosso (mais) e 2 fasci di canapa all’anno. Il “barricchiale” Alessandro Sibiano disponeva tra i suoi averi una discreta scorta di 4 fasci di canapa. Alessandro Menecillo, in quella occasione, dichiarava nella sua “rivela”, di essere “negoziante di canapa”. Per questa particolare attività teneva impiegata la somma di 500 ducati.

Anche alcune donne ricavano lucro con il commercio della canapa. Nella formazione del Catasto suddetto abbiamo la vedova Vittoria de Majo, padrona di una discreta azienda agricola, che dichiara di possedere due somare ed una mula utilizzate per il trasporto della canapa a Benevento e negli altri “convicini paesi”. Giovanna Ventriglia, “monica vizzoca”, infine, fa fruttare il suo denaro con il negozio della canapa, con l’impiego di un capitale pari a 200 ducati.

Anche il canapule, residuo della maciullazione e principale elemento combustibile del focolare domestico, è servito come bene di scambio. Nei mesi estivi nei nostri paesi si assisteva ad un movimentato andirivieni tra un cortile e l’altro, da un vico all’altro, tra una via ad un’altra via di piccole carrette (“trainelle”) tirate a mano. Su di esse due o più lenzuola di canapuli trasmigravano dalla casa del contadino alla casa del sarto, del calzolaio, del barbiere o del maniscalco. Il canapule veniva, infatti, conservato nelle “suppenne” in grosse mete (“metàli”), per essere utilizzato durante l’anno per cucinare o alimentare il fuoco durante l’inverno. Il contadino forniva il canapule all’artigiano in cambio dei prodotti artigianali in una sorta di reciproca mutualità. La parte eccedente il consumo domestico del canapule veniva acquistato dai produttori di calce. Nelle

“carcare” e nelle fornaci di Casagiove, Casapulla, Sant’Andrea dei Lagni, anche a livello modesto, si è esercitata l’attività della produzione della calce viva e della confezione di mattoni e “chinchì” (tetti). La trasformazione della calce, avvenuta con la cottura ad altissima temperatura delle pietre di montagna, è stata alimentata per lunghi secoli dai canapuli. È ancora sotto gli occhi dei più anziani la lunga fila dei “traini” carichi all’inverosimile di canapuli trattenuti in una rete di filo, che riusciva a contenere quintali di canapuli, che per muoverli occorrevano accanto al cavallo da tiro l’ausilio di due cavalli “valanzini”.

Il canapule utilizzato come combustibile poteva essere di due qualità. Il canapule ricavato dalla maciullazione era di colore bianco, alquanto soffice e di facile combustione. Più grezzo e meno adatto alla combustione il canapule ricavato dal taglio delle radici degli steli di canapa, detto in dialetto “streppone”. Questa differenza la possiamo leggere in un documento del 2 dicembre 1747, quando lo Scrivano della Bagliva di Capua si accinge a stendere un lungo elenco di beni presenti a Casalba, nella casa del ricordato Bartolomeo Iodice, il secondo marito di Caterina di Monaco e patrigno di Carlo Peccerillo, con i quali è in lite per ragioni di interessi. L’elenco, lungo e meticoloso, è un singolare documento attraverso il quale possiamo conoscere l’interno di questa casa. Oltre a beni di consumo e di prima necessità, sono indicati i mille attrezzi di uso comune. Per il combustibile necessario alla cucina e alle altre necessità in questo elenco si attesta la presenza di «*una meta grossa di cannavuccei bianchi (una pila, un covone di canapuli bianchi) e un’altra meta*

di cannavuceli di streppone (canapuli ricavati dal taglio delle radici dagli steli di canapa)».



Con l'avvicinarsi degli anni Sessanta del XX secolo Caserta e la sua provincia conoscono il fenomeno dell'industrializzazione. Sulle vaste distese di terra si vedono sorgere pilastri di ferro e grandi ciminiere. La canapa viene relegata in fazzoletti di terra sempre più piccoli. I focolari domestici ancora presenti nelle case dei piccoli centri urbani vengono abbattuti e al posto dei canapuli il cibo si cuoce con fornelli alimentati da bombole di metano. Le "suppenne", capienti locali

deputati alla conservazione dei prodotti della campagna per il periodo invernale, come paglia, fieno e, appunto, canapa, si trasformano in stanze o garage e la canapa resta un ricordo solo per quelle persone la cui esistenza è stata strettamente legata ad essa. Per gli altri il suo ricordo, oggi, è affidato agli archivi.



Fonti e Bibliografia

- ARCHIVIO DI STATO, NAPOLI, *Provisioni del Collaterale*, vol. 49, F. 5.
- *Ivi*, vol. 47, F. 319, anno 1609.
- *Ivi*, vol. 188, F. 114, anno 1652.
- IDEM, *Catasto Onciario dell'Università di Macerata, casale di Capua*, fasc. 639-641.
- IDEM, *Catasto Onciario dell'Università di Caturano, casale di Capua*, fasc. 361-362.
- IDEM, *Catasto Onciario dell'Università di Casalba, casale di Capua*, fasc. 366.
- ARCHIVIO DI STATO DI CASERTA, *Notai di Macerata, notaio Cantelli*, 1614-1622.
- MUSEO PROVINCIALE CAMPANO, CAPUA, *Sezione manoscritti*, busta 53.
- IDEM, *Processi civili e criminali Macerata – Caturano – Casalba*, secolo XVIII.
- BIBLIOTECA PROVINCIALE DI AVELLINO, Fondo “G. e S. Capone”, Sezione manoscritti, mn. n. 13726, Statistica murattiana, *Relazione di Terra di Lavoro*, redatta dal Can. Francesco Perrino.
- G. BARUFFALDI, *Il Canapajo*, Bologna, 1741.
- F. GRANATA, *Della Storia Sacra della Chiesa Metropolitana di Capua*, Napoli, 1766.
- G. BIFEZZI, *Atlante corografico, statistico, storico ed idrografico del Regno delle Due Sicilie, Terra di Lavoro*, fasc. X, parte I, Napoli, 1842.
- C. DEPERAIS, *Sulla macerazione della canapa*, Napoli, 1869.

- G. CONIGLIO, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli, 1951.
- C. CIMMINO, *Democrazia e socialismo in Terra di Lavoro nell'età liberale (1861-1915)*, Napoli, 1974.
- G. PASSARO, *Sebastiano Bartoli medico, filosofo e scienziato montellese (1630-1676)*, in "Civiltà Altirpina" (nov.-dic.), 1975, riproposto in IPSIA "Sebastiano Bartoli", Montella, MCMXCI.
- C. CIMMINO *La relazione per il circondario di Marcianise sulla coltivazione della canapa*, in "Rivista Storica di Terra di Lavoro", Anno V, n. (1-2), gen. dic. 1980.
- F. MARINO, *Morte di co(u)ltura*, nel periodico "Punto 4", pubblicato dalla Camera di Commercio di Caserta, luglio 1983.
- A. MASSARO, *Aspetti di vita a Macerata e Caturano nei secoli passati*, Marigliano, 1986.
- G. PASQUARIELLO, *Agricoltura e società in Terra di Lavoro*, Scauri, 1988.
- A. MASSARO, *La Prigioniera di Cuzzoli*, Atripalda, 1986.
- A. MASSARO, *Francesco D'Isa commediografo capuano del XVII secolo*, con prefazione di Mons. Luigi Diligenza, Arcivescovo di Capua, Atripalda, 1990.
- A. MASSARO, *Una visita pastorale di Mondillo Orsini da Solofra*, Arcivescovo di Capua, nel casale di Caturano, in "Rassegna Storica Irpina", n. 1-2, Avellino, 1990.

- S. DE MAJO, *La lavorazione delle fibre tessili nell'Ottocento*, in "Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, la Campania", a cura di Paolo Macry e Pasquale Villani, Einaudi editore, Torino, 1990.
- A. MASSARO, *Popolo e clero nei processi di Capua (secoli XVI - XVIII)*, Avellino, 1992.
- A. MASSARO, *Casalba e la chiesa di S. Maria delle Grazie*, Avellino, 1995.
- G. BOVA, *Le pergamene sveve della Mater Ecclesia capuana, 1229-1239*, vol. II, ESI, Napoli, 1999.
- PERRONE, *Donna Matilde, le single della "Santa Maria bene" e la festa dell'Assunta*, in "Figli della Vergine Assunta", Quaderni di Studi dell'Ufficio per le relazioni con il pubblico della Città di Santa Maria Capua Vetere, S. Maria C. V., 2000.
- G. LAURENZA, *La festa dell'Assunzione*, in "Figli della Vergine Assunta", Quaderni di Studi dell'Ufficio per le relazioni con il pubblico della Città di Santa Maria Capua Vetere, S. Maria C. V., 2000.
- A. D'ANNA, *Raccolta di varie vestiture che costumano nelle città, terre e paesi in Provincie diverse del Regno di Napoli*, Napoli, 1791.

Ad accezione della "Donna di Casalba", tratta dal lavoro di Alessandro D'Anna, le immagini riportate nel libro sono tratte dal lavoro di Fiorenzo Marino e dal lavoro "Verdo ero verde sono nata..." di Salvatore Di Vilio e Fiorenzo Marino.



Note sull'autore

Andrea Massaro è nato a Macerata Campania nel 1938. È stato allievo del “Villaggio dei Ragazzi” di Maddaloni. Vive ad Avellino dal 1965. Ha conseguito il diploma in Archivistica, Paleografia e Diplomatica presso la Scuola Speciale dell'Archivio di Stato di Napoli. È stato alle dipendenze del Comune di Avellino prima come Archivista Capo Sezione e poi come Dirigente delle Ripartizioni Pubblica Istruzione e Cultura e Servizi Sociali. Giornalista - Pubblicista. Dopo il collocamento in pensione è stato nominato dalla Giunta Municipale del capoluogo irpino Direttore Onorario dell'Archivio Storico Comunale di Avellino. Durante il suo servizio si è adoperato per l'istituzione della Sezione Storica dell'Archivio con sede nello storico Palazzo “de Conciliis”, nel cuore del Centro Storico. Socio fondatore della Società Storica Irpina. Ha svolto, per oltre un ventennio, l'incarico di Segretario della Commissione alla Toponomastica del Comune di Avellino della quale successivamente è stato nominato Componente e Vice Presidente. Ha pubblicato varie monografie di vita avellinese raccolte in oltre cinquanta volumi. Oltre alle vicende storiche di Avellino si è occupato, con varie pubblicazioni, sul passato di Macerata Campania, suo paese di nascita, e delle sue frazioni, quali: *Aspetti di vita a Macerata e Caturano nei secoli passati*, Marigliano 1987; *Cuzzoli, un “competente” paese misteriosamente scomparso*, Atripalda 1988; *La Prigioniera di Cuzzoli*, Atripalda 1989; *Duelli a Piazza dei Giudici di Capua*, Capua 1989; *Francesco D'Isa, commediografo capuano del XVII secolo*, Atripalda 1990; *Una visita pastorale di*

Mondillo Orsini da Solofra, Arcivescovo di Capua, nel casale di Caturano, Avellino 1990; Popolo e Clero di Macerata nei processi di Capua, Avellino 1992; Ricordi ed immagini di Macerata Campania, Caturano e Casalba, Avellino 1993; San Marcello Martire Patrono e Protettore di Caturano, Avellino 1994; Le Battuglie di Pastellesse di Caturano, Avellino 1994; Casalba e la chiesa di Santa Maria delle Grazie, Avellino 1995; Una Famiglia di Terra di Lavoro - I Massaro di Macerata Campania, Avellino 2002. Collabora da decenni alle pagine provinciali di Avellino e Caserta del quotidiano "Il Mattino", ove ha narrato molti fatti storici dei territori irpini e di Terra di Lavoro. Insignito dell'onorificenze al "Merito della Repubblica Italiana" di Commendatore, nel 1987 gli è stato assegnato il prestigioso "Premio per la Cultura" da parte della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Nel 2014 ha ricevuto il "Premio Historia Loci" dall'Associazione Sant'Antuono & le Battuglie di Pastellessa, per aver contribuito con le sue ricerche e pubblicazioni alla valorizzazione della Festa di Sant'Antuono attraverso la ricostruzione storica di Macerata Campania e della tradizione delle Battuglie di Pastellessa.

L'Associazione Sant'Antuono & le Battuglie di Pastellessa è una ONG accreditata presso il Comitato Intergovernativo UNESCO per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale.

Il logo dell'Associazione Sant'Antuono & le Battuglie di Pastellessa è stato realizzato da Stanislao Massaro. Il logo del Centro Studi Historia Loci è stato realizzato da Vincenzo Polcari. I due loghi sono di proprietà dell'Associazione Sant'Antuono & le Battuglie di Pastellessa. © Tutti i diritti sono riservati.



Centro Studi Historia Loci dell'Associazione
Sant'Antuono & le Battuglie di Pastellessa
- Macerata Campania (Caserta) -

Per informazioni e contatti:



sito web

<http://www.santantuono.it>



e-mail

info@santantuono.it



facebook

<http://www.facebook.com/santantuono>



Andrea Massaro

Un viaggio nel tempo alla riscoperta della canapa, un prodotto prezioso al quale Macerata Campania deve la sua sopravvivenza, almeno fino agli anni Sessanta del secolo scorso.

«Macerata Campania sia orgogliosa di avere un concittadino così. Come lo è chiunque entri in contatto con il fantastico mondo di Andrea Massaro, dove il ricordo serve a leggere meglio il presente e ad immaginare il futuro».

Aldo Balestra

Historia
loca
CENTRO STUDI

ISBN: 978-88-941030-0-7



9 788894 103007 >

**COPIA
OMAGGIO** € ~~12,00~~